

Attenti all'uomo, non alla tecnica

Giovanni Tuzet*

SOMMARIO: 1. *Razionalità e tecnica: per una razionalità pragmatica.* – 2. *Etica e tecnologia: il valore della responsabilità.* – 3. *Scienza e tecnica fra verità e libertà.*

Nel terzo numero del 2003 della rivista *Vita e Pensiero* è apparsa un'intervista al filosofo francese Edgar Morin, a cura di Carlo Dignola, con un titolo eloquente: "E la tecnica ucciderà il pensiero". Pur riconoscendo la statura della personalità intervistata, eminente pensatore e studioso, confesso di non essere persuaso da alcune delle tesi presentate, che pertanto vorrei discutere. Da una parte concordo sull'importanza di una "razionalità autocritica" (capace di riconoscere i propri limiti) e trovo condivisibili i passaggi su "razionalità" e "razionalizzazione" (la seconda, per Morin, è un irrigidimento della prima, un arresto del dialogo fra teoria e mondo). Dall'altra, trovo piuttosto povere, se non banali, le critiche alla razionalità strumentale, alla tecnica e alla scienza. È vero che un'intervista può dare luogo a certe semplificazioni. Ma ho l'impressione che le critiche di Morin facciano leva su una sfiducia di maniera diffusa fra gli umanisti, senza aggiungere granché ad una levata di scudi altrettanto di maniera. E il problema non è tanto la banalità, evidentemente: sono piuttosto le ambiguità e le confusioni concettuali, i fraintendimenti che vi possono allignare. Vale ancora ripetere il detto di Francis Bacon? La verità nasce più spesso dall'errore che dalla confusione. Le confusioni che in questo ambito mi sembrano più pericolose riguardano gli scopi della scienza e le responsabilità delle realizzazioni tecniche. Non sono confusioni che intendo imputare a Morin, ma l'intervista in questione non è netta a loro riguardo. Cercherò di procedere articolando tre punti.

1. – *Razionalità e tecnica: per una razionalità pragmatica*

Morin riassume così le critiche alla *razionalità strumentale* (pp. 65-66): "Il «mondo tecnico» permette oggi, in maniera del tutto razionale, di costruire cannoni, bombe atomiche, armi di distruzione di massa che conducono l'umanità all'asservimento. È evidente che si tratta di una razionalità che è divenuta folle." Se si tratta di un argomento contro la razionalità strumentale, non è a mio avviso un argomento irresistibile: vi si può replicare che accanto ai cannoni e alle bombe si sono realizzati mezzi di comunicazione, computer, vaccini, miglioramenti nelle condizioni di vita. Elencare le buone o le cattive realizzazioni non è decisivo. Il problema, semmai, sta nei profili antropologici e sociali della questione. Ovvero: perché alcuni uomini decidono liberamente di costruire e lanciare bombe e altri di scoprire vaccini? perché e come le istituzioni decidono di investire in un senso o nell'altro? Né le bombe né i vaccini ci obbligano ad occuparci di loro: siamo *noi* che impieghiamo la nostra razionalità e le nostre risorse in un senso o nell'altro.

* Giovanni Tuzet (Ferrara, 1972) è laureato in Giurisprudenza all'Università di Ferrara e dottore di ricerca dell'Università di Torino in Filosofia del Diritto e dell'Università di Paris XII in Filosofia della Conoscenza e Ontologia.

Filosoficamente, per di più, confesso di nutrire delle perplessità sulle critiche alla razionalità strumentale. Perché attribuirle un ruolo così negativo? Forse perché suscita l'idea che ci si debba occupare dei soli mezzi e non dei fini? Se così fosse, la critica sarebbe condivisibile. Tanto i mezzi quanto i fini sono oggetto delle nostre deliberazioni. Ma non credo sia così, che cioè la razionalità strumentale presenti una tale limitatezza di sguardo (credo che il bersaglio in questione sia piuttosto una caricatura dell'utilitarismo britannico). Se vogliamo, però, possiamo utilizzare un'espressione più ampia: *razionalità pragmatica*, intendendo una razionalità che si applica tanto alla selezione dei fini che dei mezzi capaci di realizzarli¹. Il *pragmatismo*, in questo senso, non è l'apologia del gretto utilitarismo, ma un metodo di conoscenza e valutazione responsabile, del deliberare valutando le conseguenze delle proprie scelte e linee di condotta.

2. – *Etica e tecno-scienza: il valore della responsabilità*

Non di rado si considera il seguente come un carattere essenziale dei processi tecno-scientifici: fare in modo che tutto ciò che è possibile fare, si faccia. Dice Morin: la scienza di oggi è ormai una potenza incontrollata. Eppure, possiamo riflettere a nostra volta, c'è un numero infinito di possibilità tecniche che non vengono realizzate perché non interessanti o non utili. Tecnicamente, è realizzabile un armadio sulla cui cima ci siano delle piume che oscillano al tempo della musica diffusa con l'apertura delle ante – ma nessuno si preoccupa di realizzare cose del genere. Dunque, è falso che la tecno-scienza proceda con una logica propria ed è vero che rimane subordinata, ancora oggi, a scelte di valori e di scopi?

Non dimentichiamo che le scoperte scientifiche e le realizzazioni tecniche non procedono da sé: ogni passo è frutto di scelte decise a qualche livello – politico, economico, religioso, personale. Certe espressioni come “età della tecnica” o “mondo tecnico” hanno un sapore di storicismo la cui peggiore conseguenza è il distrarci dalla *responsabilità delle nostre scelte*, sociali e individuali. Richiamando un modo di dire che qui è più che mai pertinente, direi che non ci sono “problemi tecnici”: c'è alla base un problema antropologico e ci sono i suoi rilievi sociali.

Un'espressione molto ambigua e che spesso capita di sentire è “sfiducia nella scienza”. Si dice che dall'atomica in poi le nostre società abbiano cresciuto una sfiducia nella scienza. Questo, distinguendo con cura, può voler dire almeno due cose: (a) la scienza ci inganna; (b) la scienza produce cose negative. La prima interpretazione è palesemente contraddittoria rispetto a ciò che la motiverebbe: non ha senso sentirsi ingannati dalla tecno-scienza per via dei suoi successi (di cui l'atomica è l'esempio più impressionante), poiché i successi mostrano al contrario l'efficacia della tecnica e, anziché un inganno, la verità delle teorie scientifiche su cui si basano le realizzazioni tecniche. Se invece la sfiducia è intensa nella seconda interpretazione, rivela una profonda confusione concettuale: non ha senso imputare il male alla scienza, poiché la scienza non produce il bene o il male ma le conoscenze che aiutano *noi* ad agire in un modo o nell'altro; la scienza non garantisce né la felicità né la dannazione, ma solo la conoscenza; imputare alla scienza il bene o il male comporta una grave confusione di

¹ Con ciò non si vuole dire che la selezione dei mezzi e quella dei fini siano sullo stesso piano: la seconda è filosoficamente più problematica ed empiricamente meno trattabile; ma questo non vuol dire che sia del tutto sottratta alla deliberazione razionale.

responsabilità, giacché normalmente dovrebbero essere le istituzioni sociali e politiche a decidere cosa fare delle scoperte scientifiche socialmente rilevanti. Dice Morin (p. 67): “la scienza ha liberato tali forze di manipolazione e di distruzione che ormai i giudizi di valore non possono più restare fuori dalla porta: abbiamo bisogno di un controllo etico e di un controllo politico su di essa.” D’accordo, ma il problema è meno nell’attivismo degli scienziati che nella latitanza o nell’indecisione delle istituzioni politiche e sociali. Non scarichiamo il barile sui laboratori – se posso esprimermi così. E non dimentichiamo la distinzione fra sperimentazione e applicazioni.

3. – *Scienza e tecnica fra verità e libertà*

La metodologia empirica della scienza ha il pregio di accantonare le teorie falsificate, di tenere per vere quelle confermate dai dati, di ignorare quelle prive di dati a supporto. Morin dice che la scienza è priva di senso epistemologico, che molto spesso non è consapevole di essere determinata da “paradigmi” o schemi concettuali di origine non scientifica (p. 67). L’influenza determinante dei paradigmi è un luogo comune del cosiddetto post-positivismo (da Kuhn in poi almeno). Ma posto che sia vero in qualche misura, riconoscere le dipendenze concettuali non significa poterle rimuovere o comunque neutralizzarne l’influenza sulla pratica conoscitiva?² Se fra il riconoscerle e il non riconoscerle non vi fosse alcuna possibile differenza pratica, che genere di conoscenza sarebbe? Ciò non significa beninteso che la conoscenza valga solo se “funziona” nella pratica. È perfettamente compatibile l’idea che l’obiettivo della scienza resti uno ed uno solo, *la verità*, con l’idea che la verità sia sempre suscettibile di impieghi pratici, buoni o cattivi. Proprio in questo sta un punto essenziale: la verità non impone il proprio riconoscimento e il proprio utilizzo. A questo, è chiamato l’esercizio della *libertà*.

In ogni caso non si paventi un’alleanza fra scienza e superstizioni vestite da scientismo (altri “paradigmi”? – verrebbe da chiedere). Certi episodi come i recenti proclami di clonazione assurgono alle cronache non per una dinamica scientifica ma per una dinamica essenzialmente giornalistica ed emotiva. Il sensazionalismo che li circonda si stempera scientificamente nella pochezza empirica. Per fortuna, la comunità scientifica è ancora capace di mettere al bando gli impostori (se non nel breve periodo, almeno nel medio e di certo nel lungo).

Certo la tecnica, ancor più che la scienza, ha dalla sua un carico di effettività e di irreversibilità. Detto in una battuta, non si torna indietro. Si potrebbero distruggere tutti i computer e fare come se non fossero esistiti? Qualcuno – gli animatori della rivolta detta *luddista* – provò nell’Inghilterra di inizio ‘800 a distruggere le macchine

² A questa domanda si può replicare in due modi: (A) uno schema concettuale è qualcosa che è impossibile rimuovere (se non a favore di un altro schema); (B) perché rimuovere uno schema concettuale se è euristicamente utile? (Un grazie ad Alberto Artosi che ha portato la mia attenzione sulla prima replica, e a Paolo Heritier che mi ha rivolto la seconda.) Se (A) vuole dire che uno schema è ingiudicabile e indisponibile, la pretesa che vi siano schemi concettuali risulta difficilmente intelligibile (dal momento che li sottrae ad ogni giudizio); se vuole dire che uno schema concettuale è giudicabile solo dal punto di vista di un altro schema (e non dal punto di vista della ‘realtà’), la pretesa rischia di sfociare in un relativismo incapace di rendere conto dell’esperienza cruciale dell’errore e della falsificazione. Su (B), direi che di uno schema concettuale euristicamente utile non si può lamentare alcunché: il problema è quello degli schemi che impedirebbero un avanzamento della conoscenza. (Per una chiara ed utile discussione di questi temi cfr. A. Musgrave, *Senso comune, scienza e scetticismo* (1993), Raffaello Cortina, Milano, 1995, capitoli 12 e 14 in particolare.)

industriali; ma non fu un velleitario tentativo a far sparire quelle macchine: furono nuove macchine a sostituirle. In questo senso, la scienza e la tecnica hanno una forza singolare. Ma, ripeto, non agiscono da sé. Lasciamo gli affreschi storicisti e deterministi: ricordiamo che dietro ogni passo della scienza, dietro ogni realizzazione della tecnica, ci sono degli individui e dei gruppi che prendono decisioni, assumendosi la responsabilità di selezionare dei fini e dei mezzi per ottenerli.

Non nego che nella nostra società si riscontri un crescente processo di teleologizzazione dei mezzi: vale a dire, un'attrazione per i mezzi in quanto tali. Non lo nego ed anzi vorrei denunciarlo a chiare lettere: ove i mezzi diventano fini, la stessa razionalità pragmatica diviene circolare e insensata. Perché, allora, scivoliamo verso tali forme di assuefazione, di accettazione dei mezzi in quanto tali? Al di là dei motivi storici più remoti, è soprattutto, credo, un problema di svilimento dell'educazione e di spirito critico che manca a molti livelli. John Dewey, il pragmatista attratto dalla pedagogia, non mancava di ripeterlo: non c'è esercizio della libertà e dell'intelligenza senza *educazione*. Ma di questo, ancora, non sono responsabili i laboratori: ne sono responsabili in primo luogo le nostre istituzioni sociali e politiche. E ne siamo responsabili noi stessi nella misura in cui le istituzioni dipendono da noi.

Da umanista – lo sottolineo – ho spesso e purtroppo l'impressione che gli umanisti si arrendano ad un facile trasferimento di responsabilità. Più che denunciare la tecnica e la scienza “che non conosce se stessa” (p. 68), varrebbe ricordarlo all'uomo: *conosci te stesso!* (Viene il sospetto che a seguire l'imperativo, oggi, siano più i cultori delle scienze cognitive che i cultori di Heidegger). Certo, c'è differenza fra impugnare coltelli e lanciare missili. Un coltello può essere letale per un individuo, una bomba è molto peggio. Ma ricordiamo che né coltelli né bombe sono in natura: vengono dalle mani dell'uomo e nelle mani dell'uomo operano. Io non ho paura dei coltelli. Ho paura degli uomini che li impugnano.